

ANTOLOGIA DI UN MOVIMENTO

Cyberpunk, la vera storia

Negli ultimi tempi abbiamo assistito all'esplosione del cyberpunk. Oggi, tutti parlano di cyberpunk e tutto è cyberpunk. Il clamoroso successo del genere rischia però di generare anche qualche confusione. Ecco che allora un'importante iniziativa

dell'Editrice Nord giunge a proposito, giacché consente di fare il punto su questo movimento letterario i cui contorni sono sfregiati e i risultati non sempre dello stesso livello. Si tratta di «Cyberpunk» l'antologia curata da Piergiorgio Nicolazzini, in cui i

racconti di 28 autori disegnano una mappa esauriente e rappresentativa del fenomeno. Evitando intenti celebrativi e mummificatori, il volume vuole essere la ricognizione di un laboratorio freneticamente attivo da oltre dieci anni, che continua a proiettarsi verso l'esterno con forme e proposte stimolanti. Da William Gibson a Bruce Sterling, da Tom Maddox a George Alec Effinger, da Greg Bear a John Shirley, senza dimenticare

significative presenze femminili come quelle di Pat Cadigan, Ellen Gunn e Lisa Mason, l'antologia raccoglie tutto il meglio del variegato universo del cyberpunk, le cui dinamiche evolutive centrifughe e plurali sono delineate con precisione da Larry McCaffery nell'introduzione. A questo proposito, il critico ricorda che, come già il punk musicale, anche il cyberpunk letterario sfida ogni facile categorizzazione, inglobando al suo interno miti e

citazioni, linguaggi e tecnologie, codici e generi diversi in nome di una fantascienza postmoderna che rimette in discussione molti dei vecchi steccati e finisce per interagire con l'universo letterario esterno al genere. Nei racconti di diversa lunghezza presenti in «Cyberpunk» figurano così l'utopia tecnologica dell'intelligenza artificiale e il panorama informatico globale, «la danza dei dati» e i fantasmi della realtà virtuale, le nanotecnologie e le

comunità del cyberspazio, ma anche il tema del corpo mutante e malleabile, l'angoscia di un'identità sempre più scissa e franta che si proietta nel mondo come un frattale, la violenza e la paranoia di una società collassata, a cui però talvolta risponde l'umorismo di chi sa prendersi gioco di questo universo e sa far evolvere il sogno della scienza verso effetti fantastici e surreali. Insomma, l'antologia proposta dall'Editrice Nord è in grado di

accontentare i lettori più esigenti, ma anche di introdurre i neoletti nell'universo complesso del più significativo fenomeno della fantascienza contemporanea.

□ Fabio Gambaro
a cura di Piergiorgio Nicolazzini
CYBERPUNK
EDITRICE NORD
P. 693, LIRE 35.000

ANTIPODI. L'India tra nuove tendenze letterarie e boom dei lettori

Come notava Giovanni Giudici su questo giornale qualche tempo fa, nel contesto letterario mondiale lo spazio che quantitativamente, al di là delle sue secolari tradizioni, la letteratura e la lingua italiana finiranno con il rivestire, rischia di diventare quello che ora di solito attribuiamo a un qualche dialetto. Sta a noi valorizzare la qualità del nostro patrimonio letterario, che nel Novecento si è rivelato di grande ricchezza, inferiore soltanto a quello anglosassone.

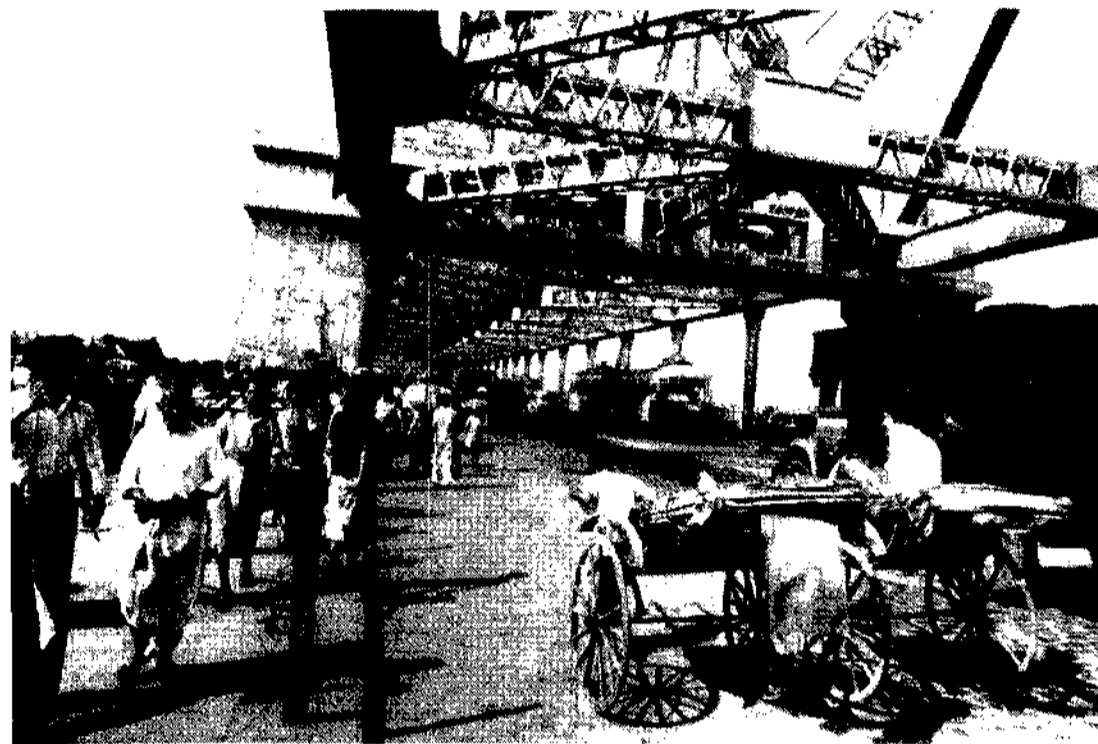
Ma bisogna anche prendere atto dell'emergere di realtà letterarie per noi nuove e potenzialmente ricchissime, che renderanno sempre meno concepibile un'idea eurocentrica di letteratura (inglese a parte; ma oltre che di Inghilterra e Irlanda quella è la lingua di Usa, Australia, Canada, Caraibi, Africa etc.). Già chiari segnali ci sono giunti dalla Cina (valga per tutti il nome di Acheng).

Altri potranno presto arrivare dall'India. Molti autori indiani ci sono già noti: sono quelli che scrivono in inglese, come i «vecchi» Narayan e Raja Rao (il suo romanzo *Kanthapura* è stato ora pubblicato da Ibis) e i «nuovi» Rushdie e Ghosh, visti in India con miopo sospetto in quanto troppo occidentali.

Questa è una contraddizione difficilmente risolvibile: l'inglese è la lingua dell'antico oppressore, veicolo di una cultura ovviamente altra rispetto al mondo indiano. Ma è anche la lingua in cui si esprimono autori di valore assoluto, che coniugano in un intreccio fecondo la tradizione letteraria inglese con il patrimonio narrativo, mitologico e folkloristico delle culture dell'India. Senza contare il fatto che l'inglese è anche la lingua franca dell'intero subcontinente indiano, capace di superare le differenze linguistiche di un paese in cui si parlano una ventina di lingue «principali» e diverse decine di lingue «secondarie».

Quando non cade nel pregiudizio nazionalistico, tuttavia, il punto di vista dei letterati indiani, teso a valorizzare il prodotto «locale», merita di essere preso in seria considerazione. In Occidente, a parte la letteratura classica in samskrit, è noto quasi soltanto il poeta bengalese Tagore. Ma esistono, da secoli, e con un forte sviluppo nell'età moderna, diverse letterature nelle principali lingue dell'India, con una vasta produzione poetica e narrativa (e in qualche caso anche drammatica).

E che non si sappia quasi nul-



Calcutta

Uliano Lucas

Il fiore delle mille e una copia

Nel dicembre scorso si è svolto a Nuova Dehli un convegno organizzato dall'Istituto Italiano di Cultura e dalla Sahitya Akademi, un'Académie Française in versione indiana. Tema del convegno, la diffusione degli autori indiani del Novecento in India, attraverso la traduzione di loro opere nelle principali lingue indiane. Ma, allo stesso tempo, la possibilità di far conoscere in Italia gli scrittori di quelle lingue e di quelle culture

PAOLO BERTINETTI

la dei romanzieri bengalesi e dei poeti in hindi; e che neppure si sappia a che genti e luoghi corrispondano la lingua malayanam e telugu. Però è pur vero che gli autori di queste lingue dispongono di una tradizione letteraria, di un pubblico di lettori e di un mercato editoriale assolutamente straordinari. Nel corso del convegno a Delhi, un signore di mezza età, timido, piccolino, con lunghi baffoni e un'incipiente calvizie, originario del Kerala (dove si parla il malayalam), faceva sommessamente presente che la sua ultima raccolta di liriche aveva già venduto 10.000 copie. Diecimila copie di un libro di poesia.

Il fatto è che, pur essendo il tasso di analfabetismo ancora molto alto, la readership è comunque vastissima. In India ci sono 500 milioni di potenziali lettori, e quasi la metà di questi sono sotto i vent'anni. Lo sviluppo dell'istruzione (già ci sono 700.000 scuole superiori, 160 università e 1300 politecnici) non potrà che innalzare questi livelli. E su questo scommettono gli editori indiani, che pubblicano ogni anno decine di migliaia di nuovi titoli, sia in inglese, sia nelle lingue indiane, e che guardano a tutto il mercato asiatico e africano. L'ottanta per cento della popolazione mondiale, spiegava il presidente della casa

editrice Wiley Eastern, non può spendere più di tre dollari per un libro, un prezzo impossibile per gli editori occidentali: «Noi invece siamo in grado di farlo; e saremo noi ad offrire ai lettori dell'India, e poi del Sud Est asiatico e dell'Africa, la possibilità di comprare e di leggere libri, in inglese e nelle loro lingue».

Le due lingue più diffuse, l'hindi e il bengalese (se teniamo conto oltre che del West Bengal anche dello stato limitrofo del Bangladesh) sono anche quelle che offrono le proposte letterarie più interessanti, in particolare nel settore del romanzo. La narrativa in hindi trae spunto soprattutto dalla vita dei villaggi, dei piccoli centri, lontano dalla capitale pianificata dagli europei e dalle grandi città, dove più forte è rimasto il sapore dell'India.

Ma, ovviamente, per gli scrittori locali quel sapore non ha niente di esotico: il calore e la polvere che hanno offerto il titolo al famoso romanzo di Ruth Praver Jhabvala (e al film che ne è stato tratto) per loro non sono affatto un fondale pittoresco, ma una so-

In India ci sono 500 milioni di potenziali lettori. E gli editori pubblicano ogni anno migliaia di nuovi titoli

lida e faticosa realtà. Nei romanzi più interessanti il villaggio è un microcosmo in cui si agitano le tensioni psicologiche, i contrasti sociali, le antiche rivalità, che caratterizzano il mondo indiano. Nelle opere di Rishi M. Reza (autore tra l'altro di circa 300 sceneggiature per le attivissime case cinematografiche di Bombay) c'è forse un coinvolgimento maggiore.

In quelle di Shrilal Shukla, in particolare nel suo capolavoro, *Roag Darbari*, c'è invece un divertito distacco, un atteggiamento di garbata ironia che si fa gioco delle consolidate certezze dell'animo indiano. Ma in entrambi gli autori c'è il gusto per un procedere della narrazione che sostituisce alle gesta dell'epica gli allan-

ni e le contese della quotidianità. Ancor più vitale, mi spiegava Manabendra Bandyopadhyay, comparatista dell'università di Calcutta, è la narrativa bengalese: sia in Bangladesh, con Hasan Azizul Haque e con Syed Waliullah (oltre al «caso» di Taslima Nasrin, di cui si parla qui a fianco), sia nel Bengala Occidentale. È una narrativa spesso percorso da un forte impegno politico, che ritrae il mondo degli umili (come *I Malavoglia* di Verga) e quello dei contadini dell'interno, che per secoli hanno saputo restare fedeli alle loro tradizioni e alla loro antica cultura.

È soprattutto una narrativa che sa parlare ai suoi lettori, sia con i romanzi-fiume di Debesh Ray, sia con quelli più sofisticati e caratte-

tanto in tanto un'occhiata alle mogli che li seguivano. Dietro di loro veniva una piccola folla di personaggi, ebbri e danzanti, con la polvere rossa spalmata dappertutto. E al fondo c'era un gruppo di donne.

«Nel bel mezzo c'era lo sposo, piazzato sopra un cavallo dal mantello sauro chiaro, che quasi sembrava far parte della colonna vertebrale dell'animale. I rametti di gelsomino attaccati al turbante dai bordi dorati coprivano il volto del giovane. Una penna infilata nel turbante stava per volarsene via... Nessuno, nel corteo, ricordava la faccia dello sposo, Dagadu Parab... Il corteo procedeva giù dalla Shivaji Road verso la statua di Shiva. Mentre stava passando a fianco della statua, qualcuno in un garage lì vicino avviò il motore di una motocicletta, producendo un rumore infernale. Per un istante l'intero bazar restò come immobilizzato da quel suono improvviso che aveva lacerato l'aria. E in quel batter d'occhio il cavallo s'impennò e nitì. Lo sposo lanciò uno strano grido e oscillò da una parte e dall'altra, indeciso su quale lato cadere. Il cavallo partì al galoppo come un lampo portandosi via lo sposo...»

Un cavallo contro le nozze
Pubblichiamo l'inizio di un racconto di Jayant Kalkini, uno scrittore del Karnataka che vive a Bombay. Il racconto affronta con un tono comico e divertito un aspetto decisivo nel mondo indiano, la ritualità del matrimonio, che è poi matrimonio combinato. Kalkini affida alla comicità delle situazioni e alla bizzarria di un cavallo (che manderà a monte le nozze) la sua critica al costume imperante.
«Il corteo nuziale aveva girato lentamente verso la stazione, procedendo lungo la via principale del bazar. Il corteo era guidato dalla banda. Dietro venivano giovanotti con i baffi impomatati. A fianco di questi uomini di mezza età, con la t-shirt tesa sulla pancia, camminavano pavoneggiandosi e dando di

Il paese dove nasce la Vergogna

Il 6 dicembre 1992 i fondamentalisti indù distrussero la moschea di Ayodhya, la Babri Masjid, fatta costruire nel XV secolo dai sovrani Mogol nel luogo in cui secondo la leggenda era nato Rama. Da tempo c'era una forte tensione tra la comunità musulmana e gli indù, che volevano costruire un tempio dedicato a Rama proprio dove sorgeva la moschea. Ogni tentativo di accomodamento, in una situazione generale che vedeva aumentare il conflitto tra popolazioni musulmane e autorità indiane nelle regioni nord-occidentali del paese, si rivelò inutile. L'attacco dei fondamentalisti, che dopo la distruzione della moschea cressero davvero al suo posto un santuario indù, fu lo sbocco «naturale», in

quel luogo sacro e meta venerata di pellegrinaggi, del clima di intolleranza sviluppatosi in tutto il paese. E «naturalmente» l'episodio scatenò la violenza della parte opposta. In Bangladesh, dove gli indù sono una minoranza, ferocemente fu la rappresaglia dei musulmani.

Taslima Nasrin, una giovane donna musulmana del Bangladesh, che per diversi anni aveva lavorato come medico per conto del governo ma che aveva già alle spalle una variegata attività di scrittrice (poesia, romanzo, saggi, critica, giornalismo), scrisse di getto, in soli sette giorni, un romanzo sulle persecuzioni subite dagli indù nel suo paese. *Lajja* (Vergogna), che uscirà in Italia pubblicato da Mondadori. Il libro, sostiene Sharmistha Lahiri (un'i-

talianista dell'Università di Delhi, la cui lingua madre, come per la Nasrin, è il bengalese), da un punto di vista letterario è decisamente modesto, ma «le emozioni sono giuste».

Protagonisti del romanzo, che si svolge in Bangladesh, sono i Dutta - padre, madre e due figli, Suranjana e Maya - membri della piccola comunità indù. Suranjana non ha nessun particolare interesse per la religione: quasi tutti i suoi amici sono musulmani e lui si sente Bengalese, non membro di una comunità connotata dalla fede religiosa. Quando, dopo la distruzione della moschea, si scatenò la reazione contro gli indù, Suranjana quasi non riconosce il mutato atteggiamento nei suoi confronti, non solo degli estranei, ma dei suoi stessi amici. Un giorno, durante la sua assenza, alcuni giovani armati fanno irruzione in casa sua, distruggono ogni cosa e rapiscono Maya. La speranza di ritrovarla può sopravvivere per

poco di fronte alla certezza dello stupro e dell'uccisione. Il romanzo, che racchiude diverso materiale documentario e ondeggia tra informazione e invenzione romanzesca, si concentra nel finale sulla profonda trasformazione nell'animo di Suranjana, che per la prima volta non si sentirà più Bengalese, ma indù, e che vedrà come unica soluzione per sé e i genitori l'abbandono del suo paese e l'emigrazione in India. Contro questa ingiustizia profonda e offensiva, che priva un uomo della sua stessa identità nazionale, contro la violenza e l'odio autorizzati dalla religione e dai suoi ministri, si levava la voce di Taslima Nasrin. In Bangladesh lo scandalo fu enorme; e presto arrivò la *fatwa*, la condanna a morte pronunciata dai fondamentalisti locali. In India, dove il libro fu stampato in traduzione inglese (e dove apparvero addirittura delle edizioni pirata) l'interesse fu notevolissimo. «Soprattutto per il coraggio dimostrato dall'autrice», dice Sharmistha Lahiri. «Per il fatto che il libro era stato scritto da una donna che stava all'interno di quella situazione, che già si era pronunciata a favore del cambiamento delle leggi coniugali, sfidando le autorità religiose, e che ora denunciava la realtà di odio e intolleranza che i fondamentalisti favorivano».

Com'è noto adesso Taslima Nasrin non è più in Bangladesh; è dovuta fuggire in Europa. In India, nonostante le 100.000 copie vendute, è ormai quasi dimenticata. Non l'ha aiutata di certo lo spirito laico che informa il suo li-

bro e che le fa pronunciare, nell'epigrafe, un invito a sostituire il nome «religione» con quello di «umanesimo». Non l'ha aiutata nel subcontinente indiano, dove la dimensione religiosa ha un'importanza fondamentale. Ma si direbbe che non l'ha aiutata molto neppure in Europa, dove più di lei, perché avrebbe lei stessa cercato lo scandalo e la persecuzione.